

► IL SENSO DELLA BELLEZZA

Bisogna essere russi per accorgersi del sole

Lo straccio della polvere, gli abiti, i mobili, la moglie. A tutto si fa l'abitudine e tutto pare scorrere inconsapevolmente vicino a noi. Per «vedere» occorre affidarsi alla «follia» dei grandi autori che sono riusciti a sottrarre la vita all'«imballaggio» della routine

Pubblichiamo alcuni stralci dell'ultimo libro di Paolo Nori *I russi sono matti. Corso sintetico di letteratura russa 1820-1991* (224 pp., 15 euro, Utet). Nori, collaboratore della Verità, è autore di una trentina di libri, tra cui *Le cose non sono le cose* (Fernandel) e *Bassotuba non c'è* (Einaudi Stile Libero). Da anni è traduttore di alcuni dei più grandi autori russi: Michail Lermontov, Aleksandr Puškin, Nikolaj Gogol, Lev Tolstoj.

di **PAOLO NORI**



■ Provate a ricordarvi, scrive Šklovskij, la sensazione che avete provato la prima volta che avete tenuto in mano una penna, e confrontatela con la sensazione che provate la milionesima volta che lo avete fatto.

Io non mi ricordo la sensazione della prima volta che ho preso in mano una penna, ma posso immaginare l'incanto di me, bambino, nel vedere che con quella cosa lunga, sottile, si poteva accedere a un'attività che, allora non lo sapevo, ma sarebbe stata poi il mio mestiere: tracciare sulla carta dei segni.

Quando prendo in mano una penna per la milionesima volta, non mi accorgo nemmeno del peso, che ha la penna, non mi accorgo nemmeno di che materiale

sia fatta, non sono per niente stupito, dall'incanto del tracciare sulla carta dei segni, anzi, se, qualche volta succede, la penna non funziona, mi capita di arrabbiarmi e di buttarla nell'angolo più lontano della stanza in cui sono e di cercarne subito un'altra.

IL SOLE IMBALLATO

Ecco, le leggi del linguaggio quotidiano, secondo Šklovskij, si applicano quando parliamo per la milionesima volta senza fare attenzione all'incanto di quel che diciamo, si spiega ricorrendo all'automatismo di certi processi.

Questo modo algebrico di parlare porta a concepire le cose come numero e spazio; noi non le vediamo, non le evochiamo, le riconosciamo dai loro primi e più appariscenti contrassegni, come le lettere con le quali cominciano. Se io, appena sveglio, chiedo a mia figlia «C'è il sole?», uso la parola «sole» come se stessi ancora dormendo, secondo la definizione di Mandel'stam.

«Dire «sole» - scrive Mandel'stam - significa compiere un lunghissimo viaggio, al quale siamo però a tal punto abituati che viaggiamo dormendo. La poesia si distingue dal linguaggio automatico appunto perché a metà della parola ci risuonate e ci sveglia. La parola ci pare allora molto più lunga

di quanto credessimo, sicché ci rammentiamo che parlare significa essere sempre in cammino».

Quando sentiamo dire «sole», in poesia, ci viene caldo. Nella lingua ordinaria, invece, le cose di cui parliamo, anche il sole, ci passano davanti come avvolte in un involucre. Come se fossero imballate; sappiamo che esistono, che occupano spazio, ma ne vediamo solo la superficie.

Questo modo algebrico, secondo Šklovskij, è il modo di percepire le cose nel linguaggio ordinario, che ha il vantaggio di permetterci di risparmiarci un massimo di energia percettiva. Poi Šklovskij cita un passo dei diari di Tolstoj.

I DIARI DI TOLSTOJ

«Con lo straccio della polvere in mano ho fatto il giro della mia camera; - scrive Tolstoj - ma quando sono arrivato al divano non sapevo più se lo avessi già spolverato o no. Siccome nello spolverare i movimenti sono abituali e inconsci, non riuscivo a ricordarmi se li avevo già compiuti e mi sembrava, oltretutto, che non sarei mai riuscito a ricordarmelo. Se ho spolverato e poi ho dimenticato di averlo fatto - continua Tolstoj - cioè se ho agito inconsapevolmente, e proprio come se non

fosse successo niente... Se la vita di molti uomini, con

tutta la sua complessità, scorre inconsapevolmente, allora e come se non ci fosse stata (1 marzo 1897)».

«Così», commenta Šklovskij, «la vita passa, si annulla. L'automatizzazione inghiotte tutto: cose, abiti, mobili, la moglie e la paura della guerra. Se la vita di molti uomini, con tutta la sua complessità, scorre inconsapevolmente, allora e come se non ci fosse stata.»

A COSA SERVE L'ARTE

Ecco, secondo Šklovskij, per risuscitare la nostra percezione della vita, per rendere sensibili le cose, per fare della pietra una pietra, esiste questa cosa che noi chiamiamo arte. Il fine dell'arte è di darci una sensazione della cosa, sensazione che deve essere visione, e non solo riconoscimento. Per ottenere questo risultato l'arte, secondo Šklovskij, si serve di due procedimenti: lo straniamento delle cose, e la complicazione della forma, con la quale si tende a rendere più difficile la percezione e a prolungare la durata.

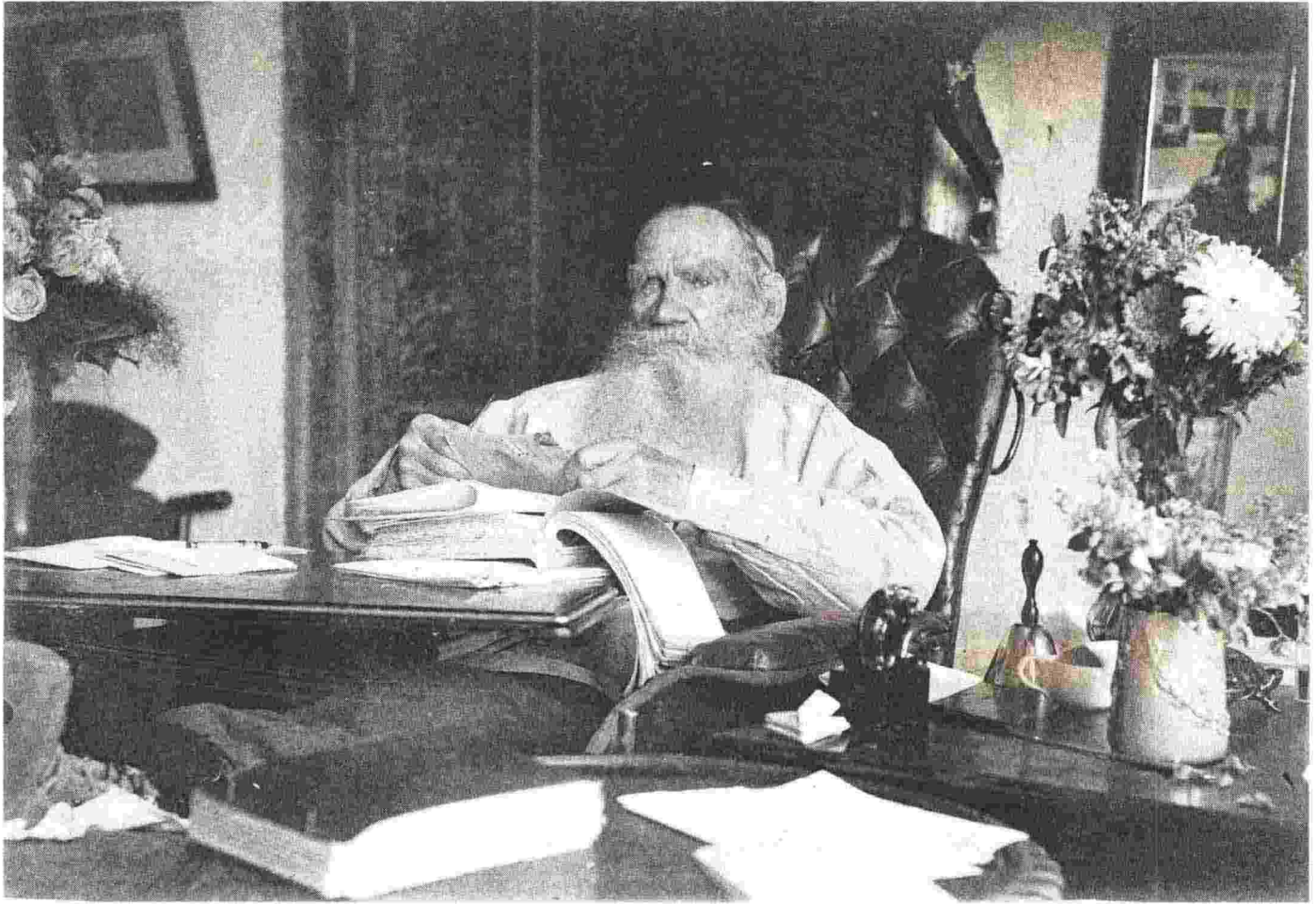
A questo punto, la prima volta che ho letto questo articolo, ho pensato «Accidenti, questa cosa della complicazione e del prolungamento della durata non la capisco».

Poi sono andato avanti, e c'era un'altra citazione di Tolstoj che mi era sembrato spiegasse tutto benissimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

*Tutti sappiamo
che le cose esistono,
ma ne notiamo
solo la superficie*

*Immagino l'incanto
di me bambino
nello scoprire che
potevo scrivere*



IMMORTALE Lev Nikolàevič Tolstòj, scrittore e filosofo russo (1828 - 1910). Suoi i capolavori *Guerra e pace* e *Anna Karèнина*

[Getty]

